Alberto Aghemo

Intervento al convegno Modigliani 150°

Il senso della storia. Il lungo viaggio per la costruzione del futuro

Venerdì 28 ottobre 2022 – Livorno, Teatro Goldoni

SALUTO ISTITUZIONALE
A NOME DELLA FONDAZIONE GIACOMO MATTEOTTI

Amiche e Amici tutti,

consentitemi in primo luogo di celebrare la gradita liturgia dei ringraziamenti, particolarmente sentita in una circostanza come questa che ci vede qui riuniti nella memoria condivisa − prima ancora che nella celebrazione − del centocinquantesimo anniversario della nascita di un protagonista della storia nazionale, Menè Modigliani. Questo incontro, che riveste un valore assai più che celebrativo e commemorativo, nasce dall'appassionata dedizione degli animatori del Circolo "Giuseppe Emanuele Modigliani" di Livorno, che saluto e ringrazio nella persona del presidente, l'amico Maurizio Vernassa, e della Fondazione ESSMOI-Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, qui autorevolmente rappresentata dalla presidente Anna Foa e dalla cara Viviana Simonelli.

Seguendo l'ordine "cerimoniale", il ringraziamento va in primo luogo ovviamente alle istituzioni e molto mi conforta vedere che questa bella iniziativa gode del sostegno, della collaborazione e del patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Livorno e di tante fondazioni, molte delle quali intitolate a personalità inestricabilmente legate all'esperienza umana e politica di Modigliani: Matteotti, Turati, i fratelli Rosselli. Ma c'è anche, assai apprezzabile, il supporto e la presenza dell'AICI, della Comunità Ebraica di Livorno, dell'Istituto Livornese Storia Lettere e Arti, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Se ho dimenticato qualcuno me ne scuso: il parterre è tanto ampio che me ne deriva un sentimento di conforto che è al contempo culturale e ideale e che mi lascia intendere che le istituzioni, siano esse politiche o culturali, pubbliche o private sentono ancora di avere nei confronti di Menè Modigliani un debito di cultura politica e civile che, lasciatemelo dire, ancora non abbiamo integralmente pagato.

Lo affermo muovendo da una considerazione affatto personale: sono numerose le personalità di quel tormentato Novecento nel quale Menè Modigliani ha dato la sua generosa e altissima testimonianza di socialista riformista, di politico attivo e intransigente, di generoso apostolo della solidarietà e del riscatto delle classi

lavoratrici, di “costruttore del futuro” − come assai opportunamente recita il titolo del convegno odierno – sono numerose, dicevo, le personalità di fronte alle quali sento il dovere di chinare, grato, il capo; più ristretto è il novero dei personaggi ai quali sento di dovere, oltre al rispetto, la piena ammirazione; ancor più esiguo il numero delle personalità nei confronti delle quali sento di provare un autentico affetto: Menè Modigliani è certamente tra queste.

In questo sentimento di affetto − che è al contempo condivisione di un afflato ideale e di sensibilità personale, di “visione del mondo” − la figura di Menè è indissolubilmente associata a quella di Vera e ciò perché la loro storia è quella di un sodalizio umano e di sentimento che si corrobora e rinsalda nella comune militanza politica, nella condivisa attività forense, nell’esperienza civile e che consente a entrambi di attraversare gli anni più cupi del «secolo breve» lasciando una scia indelebile. Non entro in dettagli e analisi che saranno oggetto delle relazioni dei qualificati studiosi che stiamo per ascoltare. Ciò che mi preme sottolineare e che il rapporto tra Menè e Vera costituisce in qualche modo un *unicum* che per intensità e durata può − forse − essere accostato a ciò che ha legato negli anni Anna Kuliscioff a Filippo Turati, Ada a Piero Gobetti, Velia a Giacomo Matteotti.

A nessuno dei presenti sfugge − e sono certo che i relatori avranno modo di farvi più approfondito riferimento − la beffarda coincidenza della data del 28 ottobre, nella quale si sovrappongono la memoria del centocinquantesimo di Menè e del secolo dalla marcia su Roma.

Ma più che riflettere sull’evento nella prospettiva del contemporaneo − e qualche tentazione di “attualizzare” le recenti cronache politiche nazionali la suggeriscono − mi incuriosisce immaginare come, al di là di ciò che risulta dalla testimonianza politica e dalla memoria privata, Menè abbia vissuto il suo cinquantesimo compleanno in un giorno in cui vedeva inverarsi il cupo destino che insieme a tanti compagni socialisti andava da tempo a denunciando. E, a proposito di coincidenze storiche, mi preme qui ricordare che, appena tre settimane prima di quel giorno fatale e sempre a Roma, al termine di un drammatico e lacerante XIX Congresso del Partito Socialista, si consumava lo strappo definitivo tra le due anime storiche del socialismo, quella massimalista e quella riformista. Tacciati di «collaborazionismo», gli esponenti riformisti furono espulsi e diedero immediatamente vita a quel Partito Socialista Unitario di cui furono da subito protagonisti figure della statura di Turati, Modigliani e Treves, oltre a Matteotti: il più giovane, che del nuovo partito divenne il primo segretario e che avrebbe portato tale responsabilità sino al suo assassinio, meno di due anni più tardi, per mano fascista.

Centocinquanta anni e un secolo, dunque, si rievocano oggi in questa occasione. E, insieme, la vicenda umana dei terribili anni a venire, dell'instaurazione del regime, dell'avvento della dittatura, delle leggi fascistissime e liberticide e poi la via dell'esilio che così efficacemente ci racconta con prosa elegante e con vibrante emozione Vera Modigliani nelle pagine del memoriale che porta, appunto, il titolo *Esilio*[1] e che apparve nell'immediato dopoguerra e fu poi pubblicato per i tipi dell'ESSMOI nell'ormai lontano 1984. Mi piace segnalare che quella emozionante testimonianza sta ora per trovare una nuova, attesa edizione di iniziativa della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani. A quest'ultima va pure riconosciuto il merito di avere recentemente curato la ristampa anastatica delle *Lettere ai familiari (1891-1945)* di Giuseppe Emanuele Modigliani in una bella edizione annotata e commentata a cura di Maria Gabriella D'Amore, Paolo Edoardo Fornaciari e Viviana Simonelli. A loro va pure il mio pieno apprezzamento per un lavoro prezioso e di grande valore umano, culturale, civile.

Torniamo ai numeri − o se preferite alla numerologia, in una suggestione che evoca i pitagorici e la cabala − per chiudere, dopo l'esilio, con il ritorno in patria e l'esperienza della Costituente nella quale Modigliani porta il suo alto contributo intellettuale e morale, ma anche il segno di una sofferenza che lo consuma sino alla morte nel 1947 (si noti: il 5 ottobre!), senza la consolazione di aver visto licenziare il testo di quella Costituzione che prefigurava un sogno di democrazia, l'alito caldo del *sol dell'avvenire*. Menè muore nel '47, Vera lo segue nel '74, a cifre invertite. Ancora una volta, forse, il segno di un ineffabile quanto inestricabile destino.

L'eredità che Menè ci ha lasciato − che Menè e Vera ci hanno, insieme, lasciato − è vasta e altissima e merita d'essere approfondita, valorizzata, disseminata a vantaggio delle giovani generazioni quale lezione di democrazia, di religione della libertà, di solidarietà sociale, di illuminata visione del mondo.

A loro dobbiamo tributare un esercizio civile della memoria intesa come riflessione e impegno proiettato nell'oggi per inverare, oltre al tanto amato *sol dell'avvenire* quel «senso della storia» attraverso il quale passa, come oggi qui si ricorda, la costruzione del futuro.

[1] Dedicato "A mio Marito", il volume porta in esergo il motto nunziale latino *UBI TU CAJUS, IBI EGO CAJA*.